

 **10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>





Timothy Lewis

# Solo una volta nella vita

Traduzione di  
Chiara Baffa

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Forever Friday*

Copyright © 2013 by Timothy Lewis

All rights reserved

Traduzione pubblicata in accordo con WaterBrook Press,  
imprint del Crown Publishing Group, Random House LLC.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone  
realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2014

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2018 2017 2016 2015 2014

*Per mia moglie Dinah:  
la mia anima gemella  
e la mia ragazza per sempre.*

La speranza non è un desiderio o un favore che ci viene concesso; no, è qualcosa di molto più grande. Significa affidarci all'imprevedibilità di un Dio che adora stupirci nei modi più inaspettati.

Max Lucado, *God Came Near*

# Prologo

*Estate 2006*

*Adam Colby*

Ci sono grandi storie d'amore che nessuno racconterà mai. Gli amanti che le popolano scivolano via tra le maglie della vita, per finire in qualche angolo dimenticato.

Nel corso degli anni, come proprietario di un'agenzia immobiliare, ho avuto modo di osservare la vita sentimentale di diverse coppie. Ho imparato così a cercare nelle pile di ricordi abbandonati, a dare valore ai particolari... forse nel tentativo di attenuare il mio dolore.

È stato così che ho scoperto le cartoline.

I cacciatori di affari e di tesori erano stati i primi a varcare il portone della casa di Gabe e Pearl Alexander, per poi affrettarsi verso la meta successiva. Nemmeno gli antiquari – in genere più scrupolosi – avevano notato le cartoline, mimetizzate in mezzo a dozzine di album fotografici tutti identici. Sotto le copertine di plastica marrone, quegli album non custodivano i soliti ritratti di famiglia, ma centinaia di cartoline variopinte che testimoniavano sei decenni di passione, raccontati in versi accanto ai francobolli sbiaditi.

Sorpreso di aver trovato quelle poesie al posto delle solite

foto, ho cominciato a leggerle tra un cliente e l'altro. Da trentottenne deluso, che un tempo aveva avuto il coraggio di impegnarsi «per sempre», ne ero affascinato. Qual era il segreto di quella coppia? In un mondo di relazioni mordi e fuggi, quale filtro d'amore aveva mantenuto vivo il fuoco di Gabe e Pearl per più di mezzo secolo?

Ho proseguito la lettura durante la pausa pranzo e nella calma pomeridiana. Non ero sicuro di credere ancora nell'amore, soprattutto nell'amore coniugale, ma senza quasi rendermene conto mi sono lasciato coinvolgere da quella storia. Gli Alexander vivevano nella stessa casa, eppure Gabe non aveva mai smesso di spedire cartoline a Pearl, a partire dal 1926. Ciascuna si chiudeva con le parole: «Per sempre, Gabe», e ogni poesia era legata a un episodio della loro storia d'amore, raffigurato attraverso l'immagine sul lato opposto.

La mia ipotesi era che Gabe fosse scomparso a metà degli anni ottanta, momento in cui la serie si interrompeva. Una delle prime cartoline era datata 4 settembre 1927. Sul davanti c'era la fotografia di due conchiglie colorate. Sul retro, questa poesia:

Non perché ci scuota la tempesta  
perduti andiamo tra le onde. Come due  
conchiglie affrante, sulla spiaggia il passante  
ci raccoglie e salva e cura  
dalle lunghe lingue d'acqua spumosa.  
Così delicati e fieri frutti d'un alto  
Volere, conchiglie, verso te voliamo,  
tenero dono per la tua mano.  
Per sempre,  
Gabe

Mi chiedevo se avesse spedito a Pearl due conchiglie insieme alla cartolina e, se così era stato, dove fossero finite. Ero certo che lei le avrebbe custodite gelosamente, ma le uniche conchiglie che trovai erano molto grandi, acquistate sicuramente in un negozio. L'oceano doveva aver avuto un ruolo significativo nella loro storia, perché c'erano numerose cartoline che raffiguravano spiagge e barche a vela, e Galveston era molto vicina.

«Quale uomo investe così tanto tempo nel proprio matrimonio?» mi sono chiesto a voce alta, sentendomi quasi invidioso di un tizio che non avevo mai incontrato. L'amore non è una gara, ma Gabe stava facendo mangiare la polvere a me e alla maggior parte degli uomini. Uomini che amavano le proprie mogli, o quantomeno *dicevano* di amarle, benché spesso le loro azioni dimostrassero il contrario.

Io, almeno, non ero un ipocrita.

O forse sì?

Poco prima della chiusura della vendita, un cliente si è presentato come il vicino di casa degli Alexander, e io ne ho approfittato per prenderlo da parte e domandargli del loro interesse per il mare.

«Non saprei» ha detto, stringendosi nelle spalle. «Gabe è morto poco dopo il mio arrivo qui. Con Pearl parlavo a volte da un giardino all'altro, ma era molto riservata.»

«Perché?»

«Per lei la privacy era importante, immagino.» Ha alzato di nuovo le spalle. «Prima di morire ha passato un anno in stato confusionale, ricoverata in una casa di cura.»

«Può dirmi qualcos'altro?» gli ho chiesto.

«Pearl aveva uno strano soprannome.»

«Un soprannome?»

«Sì, un nomignolo maschile, ma non lo ricordo.» Il vicino si

è interrotto un attimo. «Sa che fine ha fatto la macchina? Una vecchia Oldsmobile degli anni quaranta, di grossa cilindrata. Era in perfette condizioni.»

Ho scosso la testa, chiedendomi se da qualche parte in quelle cartoline ci fosse il soprannome di Pearl.

«Probabilmente la signora aveva bisogno di soldi. L'avrà venduta» ha proseguito l'uomo. «Che peccato. L'avrei comprata io.» Si è grattato il mento. «È rimasto qualche attrezzo?»

«Fuori, in garage» ho risposto.

«Gli Alexander erano persone perbene» ha aggiunto prima di allontanarsi. «È un peccato che non li abbia conosciuti.»

Era vero: non li avevo mai conosciuti, ma il notaio mi aveva detto che non avevano figli e che il grosso del loro patrimonio sarebbe stato devoluto in beneficenza. Tuttavia, il testamento conteneva istruzioni dettagliate su alcuni oggetti dal valore sentimentale che avrebbero dovuto essere consegnati ai parenti ancora in vita, nei dintorni di Houston, in Texas. Di solito affidavo incarichi di quel tipo a un traslocatore, ma visto che la casa degli Alexander si trovava a pochi chilometri dalla mia, e che si trattava di piccoli oggetti, ho deciso di consegnarli personalmente. Dopo aver letto le cartoline mi sentivo stranamente coinvolto nella vita di Gabe e Pearl, ed ero più che felice di esaudire i loro desideri.

Nelle settimane seguenti mi sono occupato delle consegne, approfittandone per fare domande. Alcuni hanno trovato strano che un perfetto estraneo si interessasse tanto ai loro familiari. Altri mi hanno rivelato tutto quello che sapevano, riportando alla luce lettere ingiallite, ricche di informazioni. Egoisticamente, ho scelto di non accennare agli album di cartoline a meno che qualcuno non me lo chiedesse esplicitamente, ma nessuno l'ha fatto. Ho concluso che dovevano essere un

segreto. In un certo senso, sembrava quasi che quelle cartoline fossero state scritte per me. Ma non potevo tenerle, non senza agire in cattiva fede. Al termine della mia ricerca le avrei consegnate a un parente degli Alexander dicendo che «erano sfuggite all’inventario».

La macchina da scrivere di Gabe era andata alla nipote, Alice Davis. Alice aveva subito da poco un’operazione al ginocchio e, a quanto diceva, la convalescenza «stava andando benissimo». Ho passato un pomeriggio piovoso lasciandomi avvolgere dai suoi affettuosi ricordi. Mi ha raccontato di Priscilla Galloway, la storica governante degli Alexander ormai scomparsa, e di sua figlia, Yevette, che si era presa cura di Pearl durante il suo ultimo anno di vita. Mi sono messo in contatto con Yevette e siamo rimasti d’accordo per vederci la settimana successiva.

La mia ossessione per quelle cartoline era probabilmente dovuta al particolare momento in cui erano entrate nella mia vita: da quando avevo divorziato ero afflitto da una solitudine feroce e non riuscivo a placare il dolore per il fallimento del mio matrimonio. Mentre mandavo una mail di conferma a Yevette – che sembrava tutt’altro che entusiasta – i miei occhi si sono posati su una cartella in cui avevo salvato i messaggi della mia ex moglie. L’ho aperta e ho cliccato sull’ultimo. Sebbene risalisse a circa due anni prima, sono stato di nuovo travolto da un senso di devastazione, come se lo stessi leggendo per la prima volta.

*Adam,*

*è davvero finita. Ti ringrazio per aver rispettato i miei desideri. Se speri ancora che cambi idea, sappi che non succederà. Io ho bisogno di una nuova vita. E tu hai bisogno di andare avanti. Quindi, ti prego, basta domande. Quando ho smesso di amarti? Non lo so con*

*certezza. C'è un altro? Sì. Ed è per questo che non ho insistito per ottenere la casa. Non avrei mai voluto farti del male.*

*Haley*

Le parole «un altro» erano ancora le più dolorose.

Un altro?

In dodici anni di matrimonio avevamo avuto momenti di difficoltà, ma non era così per tutti? Io non avevo mai messo in dubbio il nostro amore, né immaginato una vita senza di lei. A parte i problemi che non si potevano evitare, dove avevamo sbagliato? Cos'avremmo potuto fare per prevenire quel disastro?

Leggendo le cartoline degli Alexander non ho smesso un solo istante di chiedermi se avrei mai potuto amare un'altra donna. O, peggio ancora: dopo che il mio matrimonio era fallito, meritavo una seconda possibilità?

Non lo sapevo. Pensavo di avere avuto il meglio dalla vita, ma poi la donna che amavo se ne era andata. Sulle prime avevo dato la colpa a lei, poi l'avevo data a me stesso. Ma una cosa era certa: Pearl e Gabe sapevano qualcosa che a me e Haley era sfuggito. Per questo volevo tentare di capire il loro segreto. E imparare dagli errori del passato. Il mio istinto mi diceva che il tempo era un alleato, ma anche un nemico: se la mia ricerca non avesse dato frutti, le mie ferite si sarebbero trasformate in cicatrici indelebili.

Qualche tempo prima avevo scoperto che scrivere di getto i miei pensieri su carta, per poi ricopiarli al computer, mi aiutava a organizzarmi, ad analizzare le cose. Narrando la storia degli Alexander speravo di scoprire il loro segreto. Intuivo che ciò che Gabe, nelle poesie, chiamava «La Lunga Divisione» potesse essere la chiave della longevità del loro matrimonio. Ma mi restavano ancora molte cartoline da esaminare, alcune lettere che

i parenti mi avevano prestato, e tutti i dettagli che sarei riuscito a carpire a Yvette. Con un po' di intuito, avrei potuto riempire i vuoti nella storia degli Alexander... o magari completarla con i miei desideri.

Un uomo poteva invertire la rotta dopo aver marciato nella direzione sbagliata per più di dodici anni?

A quel punto, non mi restava che sperare.



*Casa di cura di Bayshore, 2004*  
*La signora Alexander*

La signora Alexander riposava nel suo letto nella casa di cura di Bayshore, sognando a occhi aperti di essere in qualsiasi altro posto. Detestava quel cibo insipido, la stanza dipinta di beige e il continuo chiacchiericcio dei talk show proveniente dalla TV in fondo al corridoio. Vivere sotto lo stesso tetto con una moltitudine di anziani era una gran fatica.

A peggiorare le cose, nell'elenco dei pazienti era registrata come Pearl Garnet Alexander. Per gran parte dei suoi novantanove anni aveva odiato quel nome. Non Alexander: Alexander era il suo cognome da sposata, dal 1926. Prima si chiamava Huckabee.

Pearl Garnet Huckabee.

Una gemma come primo nome sarebbe stata già abbastanza, ma dover sopportare un secondo nome ispirato a un'altra pietra preziosa era veramente troppo. Così, il giorno del suo settimo compleanno, aveva deciso che la sua famiglia doveva chiamarla Huck.

Huck Huckabee.

Sua madre, Annise, inizialmente si era rifiutata, dicendo che aveva passato ore e ore a cercare un nome originale per ognuno dei suoi tredici figli. E adesso la più piccola insisteva per un

nome insulso come Huck. Per di più un nome maschile. La gente avrebbe pensato subito al romanzo di Mark Twain e a quel povero orfano che fumava, beveva e scorrazzava su e giù per il Mississippi con uno schiavo in fuga.

Ma Pearl aveva risposto che la schiavitù, grazie a Dio, era stata abolita un secolo prima e che prendere un nome in prestito da una storia meravigliosa come *Huckleberry Finn* l'avrebbe resa altrettanto speciale.

Così, a sette anni e mezzo, si era decisa una volta per tutte per Huck. Quel nomignolo le si era attaccato addosso come una goccia di colla, che si spalma lentamente e poi si indurisce col tempo. Nel giro di sei mesi si era imposto anche tra gli amici. Il giorno del Ringraziamento, chiamarla col suo vero nome era già diventato impensabile.

Huck si tirò a sedere sul letto. Adorava quel nome: aveva un'aura spensierata e avventurosa in cui si riconosceva. Anche il buon Lamar, suo fratello gemello, avrebbe voluto un soprannome, ma solo al liceo aveva trovato qualcosa di convincente. Aveva un talento naturale per il baseball, soprattutto per le palle veloci rasoterra, in gergo *daisy cutter*, falcia-margherite. Così Huck lo aveva subito ribattezzato Cutter. Alcuni compagni di classe, maliziosi, avevano provato a chiamarlo Daisy, ma senza successo. Si era portato dietro il nome Cutter per tutta la vita. Quando Huck aveva sposato Gabe Alexander, entrambi avevano seguito con passione la carriera di Cutter, dai campionati minori a quelli più importanti.

Ma dove si era cacciato Gabe? Era venerdì. Presto sarebbe uscito dal lavoro e doveva trovarla pronta. Le infermiere le avevano mentito sulla cartolina della settimana precedente. Avevano detto che non c'era posta per lei, anche se più tardi, dai loro bisbiglii condiscendenti, aveva colto qualche frammento di

verità. E intanto era arrivato un altro venerdì. Avrebbe ricevuto una nuova cartolina con una bella immagine. E sul retro, una meravigliosa poesia composta solo per lei. Gabe aveva saltato un solo venerdì, in tutti quegli anni... l'orrenda settimana in cui aveva dormito da solo in terapia intensiva.

Huck sbirciò dalla finestra. Macchie di azalee rosa e bianche annunciavano la fine del mite inverno di Houston. Sorrise ricordando una magnifica giornata di primavera di tanto tempo prima. Era salita su un tram in Main Street fidanzata con Clark Richards e ne era scesa infatuata di Gabe, per poi ritrovarsi perdutoamente innamorata quella notte stessa, sulla spiaggia deserta di Galveston. Ogni volta che lui sussurrava il suo nome, gli occhi gli scintillavano. E così era stato anche sessant'anni dopo, quando ormai Gabe riusciva a malapena a respirare.

Tornò a concentrarsi sulla stanza e afferrò il telefono, felice di averlo riottenuto. Le infermiere glielo avevano sequestrato finché Huck non aveva promesso, a loro e a Yevette, che in futuro l'avrebbe usato in modo responsabile. Era imbarazzata per aver disturbato quella dolce ragazza per una sciocchezza simile. Ma un mese intero senza il parrucchiere era una vera e propria emergenza: pettinatura e colore dei capelli definivano lo stile di una signora.

E adesso la questione delle cartoline era addirittura tragica, Yevette sarebbe stata d'accordo. Occultare la posta personale di qualcuno era come rubare. Era un reato federale e c'era una sola cosa da fare.

Per la seconda volta quella settimana, Huck Alexander compose il 911.

Passarono pochi minuti prima che l'ululato delle sirene le arrivasse alle orecchie. Tornò ad appoggiarsi sul letto e sorrise... ricordando la prima volta che aveva visto Gabe.



Quando si sono incrociati  
 i nostri occhi, i tuoi,  
 ardevano di bellezza,  
 del lento bruciare del desiderio.  
 Fuoco d'amore presto accende  
 degli ignari giovani il cuore.

Per sempre,  
 Gabe

*Marzo 1926*  
*Houston, Texas*  
*Huck*

«Mi scusi, avete delle ostriche?»

Il ragazzo dietro al bancone rispose con un sorriso rilassato.

«Ostriche? Ma certo. Con o senza perle?»

«Senza» rispose Huck, che a causa del suo vero nome non aveva mai amato le perle.

«Difficili da masticare?»

Huck annuì. «E soprattutto da mandar giù.»

«Meno male che nelle ostriche non crescono i diamanti.»

Le guardò l'anulare. «Non che lei abbia bisogno, o voglia... Mmm...» Si schiarì la voce.

Lei soffocò una risatina davanti alla schiettezza dell'uomo. Il viso pulito di quel commesso la incuriosiva, così come l'ironia,

anche se la sua osservazione era stata un po' troppo amichevole. Come professoressa d'inglese alla prestigiosa Sydney Lanier Junior High School, doveva proteggere la sua reputazione. E benché non portasse alcun anello di diamanti, era davvero fidanzata.

Poi lo guardò negli occhi. Occhi del colore dell'orizzonte, del cielo che accarezza il mare.

Avrebbe dovuto precipitarsi fuori dalla pescheria di Cecil, correre fino alla fermata del tram di Market Square e non guardarsi indietro. Avrebbe dovuto, ma non lo fece. Avrebbe potuto, ma decise di non farlo.

Il ragazzo sfoderò di nuovo il suo sorriso disinvolto, adorabile, le labbra piegate da un lato. «Mi chiamo Gabe Alexander.»

«Allora, Gabe Alexander, gradirei un po' delle vostre ostriche più fresche, per favore.»

Gli occhi di cielo e mare si avvicinarono. «Non l'ho mai vista qui, signorina...?»

«Signorina Cozza.»

«Mezzo chilo di ostriche per la signorina Cozza» urlò Gabe a un garzone che ridacchiava.

«Sta forse cercando di prendere all'amo qualcuno con il suo umorismo?» ribatté Huck. «Spero cha abbia almeno una buona esca.»

«Le lusinghe sono sempre l'esca migliore.» Rapito dallo sguardo di lei, Gabe infilò il barattolo in un sacchetto di carta e lo fece scivolare lentamente verso di lei sul bancone smaltato.

Huck si sentì avvampare. «Quanto le devo?»

«Il suo nome. E dopo potremo fissare un prezzo.»

Lei aprì il portamonete per guadagnare un po' di tempo. Che male c'era in quel gioco innocente? Sarebbe stata la prima e l'ultima volta che flirtavano. «Mi chiamo Huck. Huck Huckabee.»

«E se la invitassi a cena stasera, signorina Huck Huckabee?»

Chiuse il portamonete, lo infilò in borsa e gli rivolse un sorriso malizioso. «Be', signor Alexander, l'ha appena fatto.»

Nelle settimane seguenti, mentre i venti freddi che annunciano la primavera lasciavano spazio alla tiepida pioggia di aprile, il ricordo di Gabe Alexander si intrufolò nei pensieri più intimi di Huck. La sua fronte liscia e serena, i riccioli biondi da ragazzino. Il viso gentile, la mascella volitiva. Ma erano stati gli occhi a trafiggerla e a invadere i suoi sogni. Più che il colore, a colpirla erano state la sincerità e la dolcezza che trasmettevano. Uno sguardo intenso, che arrivava in fondo al cuore e all'anima. Proprio come le aveva detto Mister Jack...

Si era imbattuta in Mister Jack a dieci anni, qualche settimana dopo aver scoperto una radura segreta lungo la riva di un ruscello che scorreva nella fitta boscaglia, tra la tenuta dei suoi genitori e la villa alberata di Sam Houston, eroico generale texano. Immersa nella luce cristallina del sole, la radura, ricoperta di erba soffice, divenne il suo personale palcoscenico shakespeariano. Nascosta lì, recitava scene dal *Sogno di una notte di mezza estate* o da *Romeo e Giulietta*.

Un giorno, dopo una versione particolarmente appassionata del discorso di Giulietta in punto di morte, notò ai margini della radura un cespuglio ricoperto di boccioli rosa pallido. Si avvicinò lentamente. Fu colpita dalla sua bellezza semplice, austera e attraente.

«Si chiamano *orchidea*» disse una voce gentile dall'altro lato.

Huck sobbalzò, ritrovandosi faccia a faccia con un torace muscoloso, coperto solo da una salopette. Un viso schietto la fissava con occhi puliti. Aprì la bocca ma non riuscì a pronunciare una sola parola.

Lo sconosciuto si tolse l'ampio cappello di paglia sdrucita e scoppiò a ridere. «La voce l'hai persa a forza di *decclamare* le belle parole del signor Shakespeare?»

«Si dice *decclamare*» ribatté Huck, incapace di trattenersi, pur sapendo bene che non avrebbe dovuto correggere un adulto. «E quelle si chiamano *orchidee*, al plurale.»

«E io che ho detto?» Attraversò la radura a piedi scalzi e si accovacciò accanto ai fiori. «Sono orchidee Anacacho. Se te lo stavi chiedendo.»

Si appoggiava a un bastone sul cui manico erano intagliati cuori, picche, quadri e fiori, ma non zoppicava affatto. Sulla fronte nuda il sudore scintillava come rugiada.

Huck era solo una bambina e i genitori le avevano sempre detto di diffidare degli sconosciuti. Ogni anno, finita la stagione del raccolto, suo padre veniva ingaggiato come guardia a cavallo nel vicino carcere statale. «Un uomo che non conosci potrebbe essere un evaso» le aveva detto. «Alcuni carcerati sono degli assassini, altri hanno problemi psichici, altri ancora sono stupratori.» Quando gli aveva chiesto di spiegarle il significato di «stupratore», lui aveva bofonchiato: «La soluzione migliore per quella gente è un bel proiettile in testa». E Huck aveva deciso di non indagare oltre, ma aveva subito riferito la conversazione al suo gemello. «Forse non dovrei dirtelo,» aveva mormorato Cutter «ma uno stupratore è un uomo che va in giro senza vestiti.»

Visto che l'estraneo indossava una salopette, Huck non aveva niente di cui preoccuparsi. Ma ultimamente correva voce che uno strano personaggio si aggirasse nella zona. Le descrizioni erano vaghe, e nessuno sapeva con esattezza dove era stato visto.

Lo sconosciuto tirò fuori dal cappello una bandana rossa. «Quando avevo la tua età, avevo un sacco di ricci.» Si asciugò

la testa. «Però non erano dello stesso colore dei miei occhi. I tuoi capelli e i tuoi occhi invece stanno benissimo insieme.»

Huck aggrottò la fronte. Non solo i suoi capelli erano lisci, ma erano anche di un banalissimo marrone scuro. E avrebbe dato qualsiasi cosa per un paio di occhi azzurri. «Chi sei?»

«Diciamo che sono una specie di insegnante.»

«Un professore?»

«Forse. Dipende da cosa vuoi farmi professare.» La sua bocca si allargò in un sorriso, scoprendo i bei denti bianchi.

«Ma ce l'hai un nome?» chiese Huck allo sconosciuto.

«Un nome?»

«Come ti chiamano gli altri?»

Un altro sorriso. «La gente mi chiama in mille modi. Di solito non sono parole adatte alle orecchie di una signorina.»

«Non è quello che intendevo e lo sai.» Huck si avvicinò un po'. «Che cosa viene dopo Mister?»

«Ah, ecco.» Ci pensò su un secondo. «Suppongo che dopo Mister venga Jack. Sono Mister Jack.»

Huck lanciò uno sguardo al bastone. Aveva tutta l'aria di uno di quegli oggetti che si fabbricano in prigione: era lo stesso legno di pino giallo che un detenuto aveva usato per intagliare un mattarello per sua madre. «Perché ci sono i simboli delle carte da gioco?»

«Finalmente me l'hai chiesto.» Mister Jack esaminò le incisioni. «Questo bastone mi ricorda che devo essere soddisfatto della mano di carte che mi è capitata. Che devo conservare la carta migliore il più a lungo possibile, e non prendermela con chi dà le carte se la partita va male. Anche se a volte è difficile decidere quale sia la carta migliore. Il punto è... come si fa a sapere cosa tenere e cosa dare via?»

Huck aprì di nuovo la bocca senza emettere alcun suono.

Sapeva che Mister Jack non stava parlando di poker e andava fiera della propria abilità nel decifrare i rompicapo degli adulti. Così, invece di fingere di non capire, limitandosi a una risatina soffocata, rigirò la domanda al suo interlocutore... una strategia che suo padre adottava quando parlava di affari. «Non serve insistere troppo,» le aveva detto un giorno Ethan, suo padre «a volte prendendo le cose alla larga si arriva più velocemente all'obiettivo.»

«Allora, come fai a sapere cosa tenere e cosa dare via?» chiese Huck.

Mister Jack sfilò un sottile ago di pino da un mucchietto color smeraldo che spuntava dalla tasca della salopette, e sorrise di nuovo. «Osserva attentamente gli occhi di un uomo e vedrai le sue speranze e i suoi sogni. O quelli di una donna. Guardali a fondo e a lungo, e conoscerai il loro futuro. E tutte le brutte cose che hanno fatto.»

«Le brutte cose?»

«Oh, ci sono anche quelle. Si nascondono all'ombra di quelle buone. Tutti hanno qualche colpa. Anche tu.»

«Allora qual è il mio futuro?» chiese Huck, stabilendo che il consiglio del padre di non insistere non era applicabile a tutte le situazioni.

«Mmm.» Mister Jack si sfregò il mento.

Ogni anno Huck faceva la stessa domanda alla chiromante della fiera del paese, sapendo già che la risposta sarebbe stata una scemenza. Nessuno era in grado di predire il futuro, almeno tra gli *esseri umani*.

«Il tuo futuro» disse alla fine Mister Jack «è legato a questo cespuglio di orchidee Anacacho. Il vostro destino è molto simile. Lui dona la sua bellezza a una ragazzina come te, e anche tu donerai te stessa ai tuoi bambini.»

«Guarda meglio, perché io non voglio avere figli.» In mezzo a tutti quei fratelli prepotenti, a eccezione forse di Cutter, Huck sognava di essere figlia unica. Una casa piena di piccole pesti era l'ultima cosa che desiderava, anche se si fosse trattato dei suoi bambini.

Mister Jack esaminò un bocciolo di orchidea caduto e lo infilò delicatamente nella tasca piena di aghi di pino. «Il tuo futuro è legato anche alla speranza. Perché nessuno rimane su questa terra per sempre, anche se in origine non era stato deciso così.»

«A volte i figli che muoiono prima dei genitori» ribatté Huck, per poi pentirsi immediatamente di aver tirato fuori l'argomento. La morte era un tema di cui non amava parlare.

«Come sai, nessuno ci assicura che vivremo a lungo.» rispose Mister Jack, e poi aggiunse a bassa voce: «E vale anche per i bambini.»

Aveva ragione, ed era proprio quello il motivo principale per cui lei non voleva figli. Uno dei suoi fratelli era morto a poche settimane dalla nascita, e una sorella a otto anni per un'appendicite acuta. Di tanto in tanto, e sempre nel giorno del compleanno, sua madre piangeva ancora per loro.

Mister Jack proseguì. «Quasi tutti i bambini diventano adulti, non prima però di aver fatto venire un sacco di rughe ai genitori.» Sorrise ancora.

«O magari una montagna» rispose Huck, pensando ai genitori e a una carrellata di altri parenti incartapecoriti. Le rughe erano una cosa da vecchi, e lei non voleva averci nulla a che fare. «Sarei disposta ad avere un figlio solo se nascesse già grande.»

Il sorriso si trasformò in una fragorosa risata. «Chissà cosa ne penserà il tuo futuro marito!»

Per la terza volta quel pomeriggio – e anche nei suoi dieci anni di vita – Huck Huckabee restò senza parole. Fantasticare sul

futuro marito era l'occupazione che preferiva nei suoi momenti di solitudine, e a quanto pareva Mister Jack lo sapeva benissimo.

«Non c'è niente di strano a usare un po' di fantasia per immaginare la tua anima gemella.» Mister Jack accarezzò i simboli sul bastone. «Guarda bene e troverai la carta migliore. Aggrappati alla speranza e non lasciarla più andare. E non dimenticare quello che ho detto su chi dà le carte e sulla mano che ti può capitare.» La sua risata riecheggiò nell'aria. «E adesso chiudi la bocca, se non vuoi attirare qualche mosca di passaggio.»

Quella sera, quando l'eco di quella risata si era ormai dissolta, Huck, dal suo letto, guardò fuori dalla finestra aperta cercando di fare delle ipotesi su Mister Jack. Non aveva mai sentito parlare di un assassino che desse importanza agli occhi, a Shakespeare e ai fiori. E una persona psicologicamente instabile non sarebbe stata abbastanza lucida da paragonare la vita a un gioco di carte, con Dio che tiene il banco, anche se non era così sicura che l'Onnipotente gradisse l'accostamento.

Quello che l'affascinava di più, però, era il termine «anima gemella». Era un'espressione che non aveva mai sentito, e ne fu subito incantata. Così, dopo essere andata a cercarla sull'enorme dizionario che avevano in casa, soprannominato «l'Integrale», la annoverò nel suo personale vocabolario arrivando a una logica conclusione: se Mister Jack sapeva così tanti segreti su di lei – inclusi i suoi sogni più reconditi – non era un essere umano come gli altri. Doveva trattarsi di un angelo. Il suo angelo custode. Non aveva mai pensato che gli angeli potessero essere degli insegnanti con un bastone decorato con i semi delle carte e la salopette, o che ogni tanto parlassero in modo sgrammaticato. E visto che gli angeli – almeno loro – dicevano sempre la verità, poteva smettere di preoccuparsi di diventare una vecchia zitella come la sua sorella più grande, Molly Beninna. Si

sapeva che quasi tutti i mariti volevano dei figli, e Huck era ancora convintissima di non volerne affatto. Ma se Mister Jack era davvero quello che pensava, forse le avrebbe fatto cambiare idea. O almeno lo sperava. Magari era quella la «speranza» a cui voleva che si aggrappasse.

Mentre Huck scivolava nel torpore, le parve di risentire la strana risata di Mister Jack che aleggiava nella brezza notturna. Sua madre era certa che Dio avesse creato degli animali stupidi come le galline perché aveva senso dell'umorismo. E se rideva lui, probabilmente lo facevano anche i suoi angeli. Ma Huck e Mister Jack avevano affrontato temi molto più avvincenti. Magari la sua risata aveva un significato più profondo, audace: un sorriso celestiale, in grado di sconfiggere il ghigno del demonio.

Nei due anni successivi Huck tornò spesso nella radura segreta, ma non rivide mai più Mister Jack o il cespuglio di orchidee Anacacho. Di solito era sempre ansiosa di condividere ciò che accadeva nella sua vita con Cutter. Le sue amiche erano troppo smorfiose, e delle sorelle non si poteva fidare. Se però il suo gemello avesse pensato che era una stupida, o, peggio ancora, non le avesse creduto? L'incontro con il suo angelo custode era una faccenda troppo personale per esporla a critiche o scetticismo. Così, Huck giurò che avrebbe conservato quella storia per la sua anima gemella, il che rese la ricerca una priorità.

Mantenne il giuramento, nonostante le estati verdi lasciasse il passo all'oro dell'autunno e la sua vita maturasse, rendendo più indistinti i confini tra la realtà dell'adolescenza e le favole dell'infanzia.

A sedici anni, Huck cadde dal sedile posteriore di una spider in movimento e si ruppe una clavicola, oltre a rischiare lesioni interne. Venne trasportata d'urgenza al Baptist Sanitarium and Hospital di Houston, dove le radiografie si facevano con moder-

ne attrezzature. L'ospedale aveva sei piani e 115 letti. Sopra l'ultimo piano c'era un giardino e un asilo nido che poteva ospitare una cinquantina di bambini. Una parte della sua convalescenza consisteva nel rilassarsi al sole del giardino pensile, anche se le continue risatine, gli urli e gli schiamazzi riportavano i suoi pensieri alle orchidee Anacacho e alle parole di speranza di Mister Jack: «Donerai te stessa ai tuoi bambini».

Il giorno prima che fosse dimessa, Molly Beninna le diede la notizia. «Il dottore dice che non potrai avere figli» le disse dolcemente, con gli occhi colmi di lacrime.

«Non piangere, sorellina» rispose Huck, decisa a restare forte. «La mamma ne ha fatti abbastanza per me e per lei messe assieme.»

Appena Molly Beninna uscì dalla stanza, Huck si girò dall'altra parte del letto e pianse.

Dopo il suo incontro con Mister Jack, aveva cullato il pensiero di diventare madre, e ciò aveva mantenuto vive quelle parole di speranza. Il suo angelo custode aveva continuato a essere una realtà per lei.

Fino all'incidente.

Perché era stata così incosciente? Festeggiare l'ultimo giorno di terza liceo in piedi sul sedile di una spider lanciata a tutta velocità. Ballando come uno di quei matti che stanno in equilibrio sulle ali di un biplano in volo.

Due giorni dopo, in una mattinata senza un alito di vento, Huck decise di tornare alla sua radura segreta. Mentre l'ozioso sole estivo si affacciava dietro le cime degli alberi, arrivò allo spiazzo. In parte era ancora nascosto da un misto di oscurità e di bruma notturna. «Per tua informazione, Mister "Specie di Insegnante",» mormorò con sprezzo «non ci sarà nessun bambino.» Stava per aggiungere: «E probabilmente anche nessun

futuro marito» ma i suoi occhi si posarono su quei boccioli rosa pallido così familiari. Era la prima volta che li vedeva dal giorno in cui aveva conosciuto Mister Jack. Mentre correva verso quei fiori delicati, in un attimo le tornarono in mente le sue parole: «Sono orchidee Anacacho. Se te lo stavi chiedendo».

Si allungò e colse un bocciolo perfetto, con cautela, tenendolo con entrambe le mani. Passarono alcuni istanti che le sembrarono infiniti, e poi capì. Fece un profondo respiro e parlò, lentamente. «Come questa orchidea che ho in mano si dona a me, io mi donerò ai miei bambini.» La risposta del suo angelico “Specie di Insegnante” era sempre stata davanti a lei. Si sarebbe donata ai suoi bambini diventando una maestra. Avrebbe studiato a lungo e l’insegnamento sarebbe stata la sua professione.

E la speranza?

La speranza era che la tristezza per la sua sterilità non durasse per sempre.

La speranza di incontrare un uomo che potesse capire.

Così, dopo aver risolto il dilemma, Huck Huckabee tornò al suo passatempo preferito. Una giovane donna alla ricerca dell’anima gemella, una ricerca di cui solo lei e Mister Jack erano a conoscenza.